

Migrazioni e fake news: come formarsi un'opinione basandosi su dati e fatti oggettivi

SCHEMA

Parlare di migrazioni significa affrontare un tema è connesso alla stessa esistenza dell'essere umano. La nostra è una specie che, possiamo dire, è "nata migrante", a partire dal movimento diasporico che quasi due milioni di anni fa spinse i nostri progenitori (e le nostre progenitrici) ad andarsene "Out of Africa", fuori dalla Rift Valley dove si erano evoluti i primi esemplari del genere Homo.

Significa anche saper leggere il presente con uno sguardo a numeri e dati incontestabili: il fenomeno migratorio ha raggiunto proporzioni considerevoli, grazie a numerosi fattori - non ultimo, lo sviluppo di nuove tecnologie nel campo della comunicazione e dei trasporti - che hanno consentito una sua espansione progressiva. Come tutti i fenomeni di un certo calibro, anche le migrazioni sono improvvisamente diventate "visibili": ne parliamo di più, le mettiamo al centro del dibattito politico, ne discutiamo senza necessariamente comprenderle, ne abbiamo paura a volte senza una reale motivazione. Dai focolai di conflitto che si sono inaspriti e ingigantiti nel corso degli ultimi mesi e anni, agli eventi estremi legati alla crisi climatica che spingono alla fuga le popolazioni locali, possiamo dire che ci troviamo di fronte a un fenomeno sempre più complesso, che interseca molte altre problematiche del mondo contemporaneo e che attraversa trasversalmente la nostra società.

E di fronte alla complessità, lo abbiamo già visto, il rischio più diffuso è quello di cercare conforto nelle proprie opinioni consolidate, nelle affermazioni condivise dal proprio gruppo di riferimento (che sia la famiglia o gli amici, la "bolla social" o lo schieramento politico), negli stereotipi e nei pregiudizi (intesi come giudizi che ci formiamo prima di aver raccolto e analizzato le informazioni necessarie).

Gli esperti dell'Associazione Carta di Roma, nata nel 2011 per dare attuazione al protocollo deontologico per una informazione corretta sui temi dell'immigrazione, sottolineano un punto di partenza importante: "La disinformazione sulle migrazioni sfrutta le paure dei cittadini per polarizzare l'opinione pubblica, costruire scontento e determinare l'agenda politica dei governi agendo sulle insicurezze delle persone. Secondo quanto emerge dall'Eurobarometro, nel 2024 in Italia il 12% della popolazione indica l'immigrazione come uno dei due principali problemi del Paese, mentre per l'8% è uno dei due maggiori problemi da affrontare a livello personale."¹

Scrivono inoltre Alberto Horst-Neidhart nel report "Navigating Migration Narratives", pubblicato a giugno 2025 dal Joint Research Committee della Commissione Europea: "La diffusione di disinformazione e misinformazione in materia di immigrazione rappresenta una sfida significativa in Europa, con informazioni false e fuorvianti spesso utilizzate per alimentare sentimenti anti-migranti e minare la coesione sociale. La disinformazione può assumere molte forme, tra cui fake news, statistiche manipolate e teorie del complotto, e può essere diffusa attraverso vari canali, tra cui i social media e i notiziari online. La disinformazione può minare la fiducia nelle istituzioni e creare un senso di confusione e incertezza tra i cittadini."²

¹ <https://www.cartadiroma.org/news/disinformazione-sulle-migrazioni-il-progetto-awake/>

² European Commission, Joint Research Centre. Navigating migration narratives: research insights and strategies for effective communication. Publications Office of the European Union, Luxembourg, 2025, p. 48 (troverete il documento nella sua interezza tra gli approfondimenti proposti)

Il rapporto rileva che il dibattito sulla migrazione si concentra spesso su due posizioni: una che simpatizza con i migranti e un'altra che enfatizza le sfide che questi rappresentano per le società ospitanti. Entrambe le prospettive, positive o negative che siano, tendono a concentrarsi sui problemi

associati alla migrazione. Gli autori sottolineano la necessità di un dibattito più articolato sulla migrazione, che rifletta la complessità e la natura multiforme del problema e riconosca sia i benefici che le sfide che la migrazione può portare agli individui, alle comunità e alle società nel loro complesso.

Come abbiamo sottolineato in molte occasioni, la nostra percezione e selezione delle notizie (e delle fonti mediatiche cui fare riferimento) è molto spesso influenzata dalle posizioni di partenza, dalle emozioni che proviamo in relazione a un determinato evento o fenomeno, dalle opinioni di chi ci circonda. Questo "bias", o pregiudizio - da qualunque lato dello spettro esso si collochi - rischia di compromettere la comprensione e di conseguenza la gestione di tematiche complesse, come ad esempio le migrazioni.

Diventa dunque fondamentale essere consapevoli di questo meccanismo psicologico, che ci porta a cercare rifugio in dati, storie, narrazioni che confortano il nostro punto di partenza (o confermano le nostre paure). L'obiettivo non è necessariamente quello di cambiare idea, quanto piuttosto l'imparare a difenderci da facili manipolazioni, che siano esse legate ad interessi economici (attirare traffico su un account social o su un sito, vendere più copie di un quotidiano, alzare lo share di un programma televisivo) o a strategie politiche (radicalizzare l'opinione pubblica facendola aderire a una determinata linea d'azione, distogliere l'attenzione da altre problematiche complesse, attribuire responsabilità a un facile capro espiatorio).

Informarsi in maniera corretta ed oggettiva su un tema spesso divisivo richiede particolare attenzione e determinazione. Il controllo delle fonti è essenziale: tra le strategie di disinformazione segnalate dal report del Joint Research Centre, spicca l'utilizzo parziale di statistiche e dati ufficiali. Questo può avvenire, ad esempio, sottolineando i dati reali degli sbarchi avvenuti durante il periodo estivo e sottintendendo che le cifre siano indicative di un fenomeno costante, senza menzionare che il "picco" sia collegato a una stagionalità; oppure, ancora, riportando i numeri della cosiddetta "invasione" limitati a un singolo Paese di arrivo, senza contestualizzarlo con la situazione in altre nazioni o con le motivazioni - esacerbazione di conflitti, instabilità politica o economica, gestione strumentale dei confini - che hanno portato a una situazione anomala. In sostanza: una corretta informazione parte sicuramente dai dati, ma anche questi ultimi possono essere utilizzati per costruire una narrazione parziale o fuorviante.

Un altro punto cruciale riguarda la differenza tra aneddotica e statistica, e di conseguenza, la tipologia di fonti utilizzate. Nell'era della comunicazione social ci siamo spesso trovati a confondere una "voce di corridoio" con il giornalismo dal basso, il cosiddetto "citizen journalism", che invece è una questione molto seria e richiede lo stesso livello di approfondimento e verifica delle fonti dei media ufficiali. Questo è ancora più essenziale quando ci troviamo ad affrontare la narrazione di un problema complesso, che richiede molti livelli di approfondimento per essere compreso (e ancora di più, forse, per essere affrontato e risolto): "La migrazione è un argomento di primaria importanza per chi promuove menzogne e mezze verità. Si tratta di un fenomeno complesso, in cui le differenze tra i gruppi di persone in movimento sono facilmente fraintese. Le persone migrano per vari motivi, a causa della mancanza di opportunità di istruzione o di lavoro nei loro paesi d'origine, o per sfuggire a conflitti o persecuzioni. La responsabilità di governare la migrazione è inoltre distribuita tra autorità locali, nazionali e sovranazionali, e i fatti che la circondano sono spesso difficili da accertare o

spiegare. La mancanza di contatto intergruppo tra residenti e migranti, unita alla segregazione spaziale e socio-economica di molte città europee, rende inoltre più facile per gli attori della disinformazione individuare questi ultimi come capro espiatorio per una vasta gamma di problemi sociali ed economici.”³

In una società contemporanea sempre più spaventata dalle grandi sfide globali e sempre più polarizzata su posizioni opposte e apparentemente inconciliabili, è molto comprensibile che ci venga la tentazione di trovare un “nemico”, di dividere il mondo in “noi” vs “l’altro”, di aderire a narrazioni semplici in un mondo complesso. È fondamentale, però, rendersi conto che quello che ci rassicura nell’immediato, è in realtà soltanto un palliativo (trovare una spiegazione facile per mettere da parte un problema), oppure una strategia per manipolarci e portarci ad aderire a una determinata narrazione.

Prima ancora di decidere “come la pensiamo” su un tema tanto articolato, dunque, diventa fondamentale capire “cosa ne sappiamo”, e soprattutto “come possiamo informarci in maniera oggettiva”. A partire dal linguaggio con cui le storie vengono raccontate, come vedremo in uno degli approfondimenti proposti, per finire con l’analisi

ATTIVITÀ IN CLASSE

1. Proporre alla classe la lettura del seguente articolo: “L’invenzione del nemico haitiano”, di Alessio Marchionna, Internazionale, 23 settembre 2024
<https://www.internazionale.it/notizie/alessio-marchionna/2024/09/23/haiti-propaganda-nemico-stati-uniti> oppure in PDF allegato
2. Discutere (insieme o divisi in gruppi di lavoro) il contenuto, partendo dai seguenti interrogativi:
 - A) Perché Trump e il suo entourage hanno scelto questo contenuto specifico per portare l’attenzione sul tema delle migrazioni? Quali sono gli elementi “forti” che hanno reso virale il post della signora di Springfield? B) Da quali dati e fonti ufficiali partireste, se foste un/a giornalista, per verificare quanto affermato da Trump?
 - C) L’estensore dell’articolo si interroga sul motivo dietro a una strategia comunicativa così “estrema”, quasi assurda, che sembrerebbe parlare solo a una minoranza dell’elettorato americano. Quali sono, secondo voi, le ragioni dietro a questa scelta?
 - D) Se volessimo farci un’idea completa e oggettiva sulla problematica delle migrazioni negli Stati Uniti, e in particolare della cittadina di Springfield con la sua comunità haitiana, avremmo tutti i dati necessari? In caso contrario, cosa che informazioni ci mancano, e dove andremmo a cercarle?
 - E) Che cosa ci racconta la storia di Haiti e della sua relazione con gli Stati Uniti in merito alle dinamiche con cui si formano pregiudizi e paure?
3. In caso di attività prolungata su più ore, la classe verrà invitata a cercare autonomamente - su media locali o nazionali, oppure sui social - altri esempi di manipolazione narrativa sul tema delle migrazioni, presentandolo a compagne/i e discutendone in gruppo la strategia comunicativa, gli obiettivi, le motivazioni.

³ Ibid., p. 55.

MATERIALI DI APPROFONDIMENTO (FACOLTATIVO)

- Ascoltiamo Pillole contro la disinformazione. Bugie bianche - La disinformazione sui migranti, due minuti "concentrati" nella serie di podcast Rai dedicati al contrasto alle fake news (<https://www.raiplaysound.it/audio/2024/01/Pillole-contro-la-disinformazione-Ep02-6f905f20a63d-4c48-8514-76ccc61ac61e.html>)
- Leggiamo l'intervento sul Sole24Ore "I migranti nella nebbia della disinformazione, di Stefanie Stantcheva, docente di Economia all'Università di Harvard che affronta, dati alla mano, il problema della nostra "ignoranza collettiva" sul tema migratorio: https://www.ilsole24ore.com/art/i-migranti-nebbia-disinformazione-AEdFNuYF?refresh_ce=1
- Per un'analisi scientifica sul tema della comunicazione in ambito migrazioni, consigliamo la consultazione di "Navigating migration narratives. Research insights and strategies for effective communication", Seiger Fiona, Kajander Nina, Neihardt Alberto-Horst, Sharfbillig Mario, Dražanová Lenka et al., Publications Office of the European Union, Luxembourg, 2025, in allegato. In particolare, consigliamo la lettura del capitolo 4, Disinformation narratives on migration, a cura di Alberto-Horst Neihardt. Il testo è disponibile soltanto in inglese

L'invenzione del nemico haitiano

Alessio Marchionna, giornalista di Internazionale 23.9.2024

La frase sugli immigrati che “mangiano i cani, i gatti e gli animali domestici”, pronunciata durante il confronto tv con Kamala Harris del 10 settembre, ha rapidamente scalato la classifica delle cose più assurde dette da

Trump da quando è in politica. A prima vista potrebbe sembrare l'uscita folle di una persona poco lucida, messa alle strette dalla sua avversaria. In realtà Trump ha solo portato sul grande palcoscenico una notizia falsa che aveva cominciato a circolare a partire da un post su Facebook (poi cancellato) di una donna di Springfield, in Ohio, e che già prima del dibattito era stata rilanciata da molti politici del Partito repubblicano.

Il 9 settembre J.D. Vance, il candidato del partito alla vicepresidenza, aveva dichiarato che “gli immigrati haitiani irregolari” stanno “causando il caos in tutta Springfield, Ohio” e che “gli animali domestici di alcuni residenti sono stati rapiti e mangiati da persone che non dovrebbero essere in questo paese”. Ted Cruz, senatore repubblicano del Texas, aveva condiviso un meme di due gatti che si abbracciano con la scritta: “Per favore, votate per Trump così gli immigrati haitiani non ci mangeranno”.

Sull'account ufficiale dei repubblicani della commissione giudiziaria della camera erano state pubblicate immagini generate dall'intelligenza artificiale in cui si vedeva Trump tenere in braccio e proteggere gatti e anatre, descrivendolo come il salvatore della città. Le polemiche e l'indignazione nate dopo il dibattito non hanno portato i repubblicani a fare un passo indietro, anzi: Vance ha accusato gli immigrati haitiani che vivono a Springfield di aver fatto aumentare le malattie, la criminalità, i prezzi degli affitti e le polizze assicurative; e Trump ha fatto capire che potrebbe visitare la città nelle prossime settimane.

Leggi anche

Gli Stati Uniti sotto scacco della cattiva informazione

A questo punto la domanda è quasi automatica: perché inseguire posizioni sempre più estreme in una campagna elettorale in cui i candidati dovrebbero cercare di allargare il loro consenso? La strategia sembra meno insensata se si ricorda che il trumpismo prospera quando si radicalizza il dibattito pubblico e si crea un clima di paura in cui è più facile raccogliere i frutti delle divisioni sociali (per questo aveva poco senso aspettarsi che l'ex presidente lanciasse un appello all'unità dopo l'attentato subito a luglio). L'immigrazione è il tema che più di tutti si presta a questo scopo, lo è in generale in tutto il mondo occidentale, e ancora di più in un'elezione come questa.

I sondaggi della Gallup, istituto che da tempo analizza l'orientamento sull'immigrazione, mostrano che per la prima volta in vent'anni la maggioranza degli americani dice di volere meno immigrati, mentre il 16 per cento ne vorrebbe di più. Un sondaggio di Axios ha rilevato che la maggioranza degli elettori è favorevole all'espulsione di massa degli immigrati senza documenti, mentre un altro del New York Times e del Siena college mostra che gli elettori si fidano più di Trump che di Kamala Harris sulla gestione dell'immigrazione. Il calcolo dei repubblicani è facile, ha spiegato il commentatore Eric Levitz: “Più gli americani andranno alle urne pensando all'immigrazione, meglio sarà per Trump e Vance”.

Nelle ultime settimane le notizie sull'immigrazione sono finite in secondo piano (soprattutto perché gli ingressi irregolari sono in calo) e Trump ha bisogno che se ne ricominci a parlare. “Fare in modo che i mezzi d'informazione si concentrino su un determinato argomento o una determinata storia non è facile”, scrive Levitz. “Ma prese di posizione estreme e incendiarie come quelle sugli

immigrati haitiani a Springfield generano una grande copertura mediatica”, quindi sono funzionali allo scopo. Vance ha detto qualche giorno fa: “Se devo inventare delle storie perché i mezzi d’informazione prestino attenzione alla sofferenza degli americani, allora è quello che farò”.

Leggi anche

Il prezzo pagato da Haiti per la libertà

Le notizie false su Springfield, una cittadina di 60mila abitanti nella zona sudoccidentale dell’Ohio, si sono diffuse rapidamente online dopo il dibattito nonostante le ripetute smentite delle autorità locali, e hanno provocato danni nel mondo reale. Sono state danneggiate le proprietà degli immigrati haitiani, che hanno deciso di tenere i figli a casa per timore che potesse succedergli qualcosa. Alcuni di loro hanno detto alla Abc News di vivere nel terrore di essere aggrediti. Il municipio della città e molti altri edifici governativi sono rimasti chiusi per giorni o sono stati evacuati a causa di una serie di minacce e allarmi bomba, mentre almeno due scuole sono rimaste chiuse il 12 settembre.

I repubblicani hanno soffiato su un malessere che covava da un po’ tra gli abitanti storici della città. Negli ultimi anni circa 15mila haitiani si sono trasferiti a Springfield, in fuga dall’instabilità e dalla violenza nel loro paese e attirati dai posti di lavoro nel settore manifatturiero: il loro arrivo ha contribuito a rafforzare l’economia locale e a ringiovanire la città, e allo stesso tempo ha messo sotto pressione i servizi sociali – con tempi di attesa più lunghi nelle cliniche e negli ospedali – e ha fatto aumentare la competizione per trovare alloggi a prezzi accessibili. Il malessere è diventato indignazione nel 2023, quando Aiden Clark, un bambino di 11 anni, è morto in un incidente causato da un immigrato haitiano. Politici repubblicani e vari personaggi di destra hanno usato la morte del ragazzino per attaccare la comunità haitiana, portando i genitori a intervenire per chiedere di non usare la morte del figlio per fare propaganda politica.

Se questa retorica xenofoba “funziona” è anche per via dei pregiudizi radicati nella società statunitense. Gli haitiani occupano un posto particolare nella lunga storia dell’odio contro gli immigrati. Sono spesso stati considerati pericolosi e selvaggi – capaci di cose immonde come mangiare gli animali domestici – e il loro paese è stato visto come una fonte di problemi fin dalla sua indipendenza nel 1804, quando si liberò del dominio coloniale francese e della schiavitù. Il governo degli Stati Uniti, preoccupato dalla possibilità che la vittoria degli haitiani potesse ispirare gli schiavi americani a organizzare una rivoluzione simile, si rifiutò di riconoscere l’indipendenza di Haiti per quasi sei decenni.

Dopo la rivoluzione, la Francia usò la forza militare per chiedere un risarcimento finanziario per la perdita della colonia, costringendo Haiti a prendere in prestito molti soldi per soddisfare la richiesta. Gli Stati Uniti e la Francia fornirono quei prestiti e usarono la loro posizione per continuare a esercitare un controllo sulle finanze del paese caraibico. Secondo un’inchiesta del New York Times (pubblicata anche da Internazionale), i risarcimenti alla Francia sono costati all’economia di Haiti 21 miliardi di dollari e hanno contribuito in modo diretto alla povertà e ai problemi finanziari con cui il paese combatte ancora oggi.

Gli Stati Uniti occuparono Haiti con la forza dal 1915 al 1934 sostenendo di stabilizzare il paese dopo l’assassinio di diversi presidenti; in realtà volevano evitare che la Francia o la Germania guadagnassero terreno in una regione che era considerata preziosa dal punto di vista strategico. Durante quel periodo fu creato un sistema di lavoro forzato e molte terre degli haitiani furono vendute alle multinazionali statunitensi.

Negli anni settanta migliaia di haitiani chiesero asilo negli Stati Uniti per scappare alle persecuzioni politiche del dittatore Jean-Claude Duvalier, sostenuto da Washington. Molti di loro furono arrestati, a tanti altri fu negato l’asilo anche se avevano i requisiti per ottenerlo. “Queste pratiche”, spiega un articolo di Vox, “crearono un precedente per la detenzione dei richiedenti asilo e altre politiche punitive che gli Stati Uniti usano ancora oggi”.

I pregiudizi crebbero ulteriormente dopo che gli haitiani furono associati a una serie di malattie. All’inizio degli anni ottanta, quando non era ancora stato dato un nome scientifico all’hiv/aids, i

mezzi d'informazione e i Centri per il controllo e la prevenzione delle malattie cominciarono a parlare di malattia delle quattro H, cioè "haitians, homosexuals, hemophiliacs e heroin users", in parte perché alcuni dei primi casi di contagio includevano persone provenienti da Haiti. Oggi come in passato, il razzismo contro gli haitiani negli Stati Uniti cresce di pari passo con l'instabilità nel loro paese d'origine. Negli ultimi anni le bande criminali hanno preso il controllo di buona parte del territorio nazionale, tra cui circa l'80 per cento della capitale Port-au-Prince. In migliaia hanno cercato rifugio negli Stati Uniti, aiutati dalle politiche dell'amministrazione Biden che concedono permessi temporanei a persone provenienti da alcuni paesi.

Da sapere

Chi crede a cosa

Fino a che punto gli americani credono alle teorie false diffuse dai repubblicani? Su questo è uscito qualche giorno fa un interessante sondaggio di YouGov: la maggioranza dei sostenitori di Trump crede alle notizie secondo cui gli immigrati mangiano gli animali domestici (e ad altre altrettanto assurde), ma gli elettori indipendenti tendono a non crederci. *Questo testo è tratto dalla newsletter Americana.*

Iscriviti a [Cosa succede negli Stati Uniti. A cura di Alessio Marchionna. Ogni domenica.](#)

[Americana](#)

[Vedi tutte le newsletter](#) [Iscriviti](#)

Iscriviti a

[Americana](#)

[Cosa succede negli Stati Uniti. A cura di Alessio Marchionna. Ogni domenica.](#) [Iscriviti](#) [Vedi tutte le newsletter](#)

Internazionale pubblica ogni settimana una pagina di lettere. Ci piacerebbe sapere cosa pensi di questo articolo. Scrivici a: posta@internazionale.it